

Introduzione

Gli innumerevoli mezzi che sono oggi a disposizione dell'uomo e che per l'ottenimento e l'utilizzo dei quali egli si dà incessantemente da fare, non erano a sua disposizione dal primo giorno della sua creazione. Tali mezzi sono gradualmente venuti ad esistere per effetto del suo continuo lavoro.

Dall'uomo primitivo sino a quello civilizzato dei nostri giorni, gli uomini non hanno mai cessato di darsi da fare e lavorare. Spinti da uno stimolo, da un istinto innato hanno continuamente cercato di procurarsi mezzi e strumenti sempre migliori e avanzati per vivere.

In effetti, un essere umano la cui forza vitale si esaurisca e i cui organi interni ed esterni (quali l'occhio, l'orecchio, la bocca, le gambe, il cervello, i polmoni e il fegato) smettano di funzionare, altro non è che un cadavere. Perciò egli non lavora solamente perché vi è costretto, ma lo fa anche per il semplice fatto che è essere umano. Egli comprende insitamente che in qualsiasi modo sia deve conseguire la felicità e il benessere e ciò lo spinge a lavorare e a darsi da fare per realizzare le sue aspirazioni.

È inoltre questo il motivo per il quale l'uomo, qualsiasi sia il suo ambiente e il suo metodo di vita (religioso o laico, legale o dispotico, cittadino o nomade), sente che ha una serie di doveri (azioni il cui compimento è necessario nella vita) la cui esecuzione realizza le sue reali aspirazioni umane, donandogli una vita piacevole, serena e felice.

Invero il valore di questi doveri, il cui corretto compimento costituisce la sola via per raggiungere la beatitudine, eguaglia quello dell'umanità, che è la più pregiata cosa posseduta dall'uomo, dotata di valore inimmaginabile e incomparabile.

La "coscienza del dovere" e il suo compimento costituiscono pertanto i più importanti problemi pratici che l'uomo, nel corso della sua vita, ha dinanzi a sé. Infatti, come abbiamo appena detto, l'importanza di tali problemi è pari a quella della propria umanità. Chi dunque si astiene dal compiere i suoi doveri o talvolta li trascura, perde la sua eminente posizione, la sua dignità di uomo: più trascura i suoi doveri più si allontana da tale sublime posizione. Ogni trasgressione che commette costituisce un nuovo danno arrecato alla società in cui vive e in realtà a sé stesso.

Dio l'Altissimo nel Corano afferma:

“In verità gli uomini sono in perdita, eccetto coloro che han prestato fede, compiono le buone e degne azioni e si raccomandano l'un l'altro la verità e la pazienza” (Santo Corano, 103: 2-3).

In un altro versetto dice poi:

“In conseguenza dei turpi atti della gente apparve la corruzione in tutto il mondo”(Santo Corano, 30: 41).

Divergenza di opinioni sul Dovere

La conoscenza dei propri doveri e il loro adempimento costituiscono due certi e incontestabili obblighi per l'uomo. È infatti impossibile trovare un essere umano che neghi questa realtà.

Dal momento che esiste una stretta relazione tra i doveri dell'uomo e la sua vita e la sua beatitudine, e siccome la religione ha con i metodi non religiosi una divergenza di vedute riguardo alla vita dell'uomo, di conseguenza i doveri religiosi differiranno da quelli determinati dagli altri metodi.

Secondo la religione la vita dell'essere umano è illimitata, infinita e non termina con la morte. Essa afferma che i frutti delle corrette convinzioni, della integrità morale e delle buone azioni di questo nostro mondo costituiscono il patrimonio della vita ultraterrena. La religione dunque, nello stabilire i doveri dell'individuo e della società, ha tenuto conto anche della vita oltremondana dell'uomo. La religione stabilisce le sue norme per guidare l'uomo alla conoscenza di Dio, per dargli modo di adorarlo e servirlo correttamente. I chiari effetti di questa conoscenza, di questa adorazione e di questo servizio si manifesteranno dopo la morte, nel Giorno del Giudizio.

I metodi non religiosi invece, nel determinare i doveri degli uomini, considerano solamente l'effimera vita di questo mondo e stabiliscono così solo norme e leggi che permettano alla gente di usufruire meglio dei beni materiali, di godere meglio la vita materiale (aspetto comune tra l'uomo e il resto degli animali). In realtà, tali metodi dispongono per l'essere umano una vita animale, governata da una logica derivante da sentimenti e sensazioni propri delle bestie, degli erbivori, degli animali feroci, trascurando completamente il suo realismo e la sua vita eterna e ricolma di spiritualità. È questo il motivo per il quale le sublimi virtù umane scompaiono gradualmente dalle società non religiose e l'immoralità in esse si fa sempre più chiara e manifesta. L'esperienza ce lo dimostra in modo certo e indubitabile.

Alcuni affermano che la religione si basa sull'imitazione, sull'acritica sottomissione a una serie di doveri e di norme definite, mentre i metodi sociali {non religiosi} sono moderni e conformabili alla logica del mondo contemporaneo. Coloro che affermano ciò non tengono conto del fatto che, in una società, le leggi devono essere eseguite senza tenere conto del fatto che la gente capisca o no le ragioni e le cause per le quali sono state varate. Non è mai accaduto che gli abitanti di un paese si siano sottomessi alle leggi in vigore in esso solo dopo aver discusso e dibattuto sulla loro efficacia, né si è mai verificato che un cittadino che non avesse compreso i motivi per i quali è stata varata una legge fosse stato

esentato dall'osservarla. Ora, da questo punto di vista non v'è differenza tra il metodo religioso e quello non religioso.

È bene infine sapere che quanto abbiamo ora detto non esclude che, studiando le condizioni naturali e sociali di un paese ed esaminandone l'assetto generale, sia possibile comprendere alcune delle ragioni delle leggi fondamentali e di parte delle leggi secondarie (non tutte) di tale paese. Lo stesso discorso può essere fatto per le norme religiose: esaminando con realismo e attenzione la creazione, la natura e gli innati bisogni dell'uomo è possibile comprendere parte delle ragioni dei precetti fondamentali della religione e di alcune norme secondarie.

Il nobile Corano e molte tradizioni invitano l'uomo a ragionare e a meditare e riguardo ad alcuni precetti, accennano ai vantaggi fondamentali che ha la loro applicazione. Esistono poi molte tradizioni risalenti al sommo Profeta e ai nobili componenti della sua *Ahl ul-Bayt* relative alle cause e alle origini dei precetti.

La Coscienza del Dovere

Come abbiamo visto all'inizio del libro, la sacra religione islamica è un programma di validità universale e perpetua, rivelato da Dio l'Altissimo al Sigillo dei Profeti per la vita terrena e ultraterrena dell'uomo. L'Islam deve pertanto essere applicato onde salvare l'umanità dall'ignoranza e dalla malasorte e condurla alla salvezza.

La religione, dal momento che costituisce il {completo e ideale} programma di vita dell'uomo, stabilisce un preciso dovere per ogni cosa che è in relazione con la sua vita e ne esige l'osservanza. In generale, la nostra vita è in relazione con:

- Dio l'Altissimo, di Cui siamo creature e al Quale dobbiamo ogni bene. La riconoscenza nei Suoi confronti è il principale dei nostri doveri.
- Noi stessi;
- i nostri simili, con i quali dobbiamo necessariamente dividere la nostra vita, i nostri sforzi e le nostre attività.

Su di noi incombono quindi tre fondamentali doveri: il dovere verso Dio, quello verso noi stessi e quello nei confronti degli altri esseri umani.

La cognizione di Dio

Il dovere che abbiamo nei confronti di Dio l'Altissimo è il più importante dei nostri doveri e dev'essere perciò compiuto con impegno, serietà, devozione e retta intenzione.

Il primo dovere dell'uomo è conoscere il suo creatore, in quanto nello stesso modo in cui l'esistenza di Dio l'Altissimo è l'origine dell'esistenza di ogni Sua creatura, è la causa di ogni fenomeno, la conoscenza della Sua pura e perfetta esistenza è la luce di ogni cuore alla ricerca della verità. Al contrario, la noncuranza di questa innegabile verità è l'origine di ogni sorta di ignoranza, inconsideratezza e di oblio dei propri doveri. Colui che si disinteressa della conoscenza del sommo Vero e annienta in tal modo la chiara luce della propria coscienza, non potrà in alcun modo conseguire la reale beatitudine umana.

Constatiamo che coloro che non amano conoscere Dio e non danno alcuna importanza a questa verità nella loro vita, non hanno un minimo di spiritualità umana e non conoscono altra logica all'infuori di quella degli erbivori e delle belve:

“Stai lontano da coloro che non amano ricordare Dio e che non desiderano che la vita di questo mondo. Questo è il limite d'ogni loro conoscenza” (Santo Corano, 53: 29 e 30)

Si deve rammentare che per l'uomo, che è realista ed è dotato dell'innata capacità di argomentare, la conoscenza di Dio è un fatto inevitabile. L'innata intelligenza umana è infatti in grado di scorgere ovunque i segni rivelatori dell'esistenza, della sapienza e della potenza del Signore dell'Universo. Perciò quando si parla di “conoscenza di Dio” non si intende affermare che l'uomo deve creare in sé tale cognizione, si vuole bensì dire che egli non deve rimanere indifferente di fronte a essa, deve esaudire la propria coscienza che lo invita costantemente a Dio e deve, approfondendola, eliminare dal suo cuore ogni dubbio ed esitazione inerente a essa.

L'ubbidienza a Dio

Dopo la conoscenza di Dio, il nostro secondo dovere consiste nel prestarGli ubbidienza.

Conoscendo il Signore Onnipotente, prendiamo infatti coscienza del fatto che la beatitudine, che costituisce l'unico nostro obiettivo, risiede nell'applicazione del programma di vita che Dio, il Misericordioso, ci ha comunicato attraverso i Suoi inviati. L'ubbidienza agli ordini divini costituisce dunque il fondamentale dovere dell'uomo, nei confronti del quale tutti gli altri appaiono secondari.

Dice Dio l'Altissimo:

“Il tuo Signore ha decretato che non adorate che Lui” (Santo Corano, 17: 23).

Dice altresì:

“O figli di Adamo, non vi avevo forse ordinato di non ubbidire a Satana, vostro palese nemico, e di ubbidire solamente a Me, in quanto questo è il retto sentiero” (Santo Corano, 36: 60 - 61)

È quindi nostro dovere riconoscere la nostra umile condizione di creature, la nostra totale dipendenza da Dio, tenere continuamente in considerazione l'infinita magnificenza e l'assoluta maestà del Signore

Altissimo e, ricordando sempre che Egli, con la Sua assoluta onniscienza, ci circonda costantemente, ubbidire ai Suoi ordini.

Dobbiamo altresí adorare unicamente Dio, l'Eccelso, e, come ordinatorci da Lui, non obbedire che al nobile Profeta e agli Imam:

“Obbedite a Dio, al Profeta e a coloro tra di voi che detengono l'autorità {gli Imam}” (Santo Corano, 4: 59).

Naturalmente l'ubbidienza a Dio, al Profeta e agli Imam comporta il totale rispetto verso tutto ciò che concerne Dio. Dobbiamo ad esempio menzionare il sacro nome di Dio, i nomi dei Profeti e quelli degli Imam con rispetto e riverenza. Allo stesso modo, si debbono onorare il Libro di Dio (il nobile Corano), la sacra *Ka'bah*, le moschee e i sacri mausolei dei Profeti e degli Imam:

“Colui che rispetta e riverisce i segni di Dio, manifesta il suo timor di Dio interiore” (Santo Corano, 22: 32).

Introduzione

L'essere umano, qualunque metodo segua, qualsiasi sentiero percorra, in realtà non desidera che la propria felicità, il proprio successo. Dal momento che la conoscenza della felicità e della beatitudine di una creatura è subordinata alla conoscenza della creatura stessa, deduciamo che per conoscere la propria felicità è necessario prima conoscere sé stessi. Fino a quando non conosceremo noi stessi, non potremo conoscere i nostri reali bisogni, nella soddisfazione dei quali risiede la nostra beatitudine.

La conoscenza di sé è dunque il dovere più impellente dell'uomo; solo conoscendo sé stesso egli comprenderà in che cosa consiste realmente la propria beatitudine, la propria felicità e potrà così, servendosi dei mezzi che ha a disposizione, soddisfare le sue reali esigenze ed evitare di sprecare la propria vita, bene prezioso e irripetibile.

Il sommo Profeta dice: “Colui che conosce sé stesso ha conosciuto il suo Signore”.

Alí, il Principe dei Credenti, dice: “Colui che conosce sé stesso giunge al più alto grado di conoscenza”.

Dopo aver conosciuto sé stesso, l'uomo si accorge che il suo più grande dovere consiste nel rispettare profondamente e non offendere la luminosa essenza della propria umanità e nello sforzarsi di curare la propria purezza interiore e pulizia esteriore. In tal modo egli potrà avere una soave e piacevole vita eterna.

L'Imam Alí dice: “Chi rispetta sé stesso giudica le passioni come cose vili e insignificanti”.

L'essere umano è composto dallo spirito e dal corpo. Avere cura e vigilare sulla buona salute di entrambi è parte integrante dei suoi doveri. Ogni Musulmano è tenuto a osservare le norme che l'Islam ha fissato riguardo alla purità dello spirito e del corpo.

La purità del corpo

È necessario evitare le cose dannose

La sacra religione islamica, attraverso una serie di norme pratiche, ha indicato chiaramente all'uomo che cosa deve fare se vuole mantenere sano il proprio corpo. Alcune di queste norme (che qui non è possibile menzionare in modo dettagliato) vietano all'uomo le cose dannose, quali bere sangue, mangiare la carne degli animali morti senza essere macellati secondo il rito islamico, mangiare la carne di certi animali, consumare cibi velenosi, bere alcolici, ingerire acque impure, mangiare all'eccesso e recare qualsiasi danno al corpo.

Il mantenimento della pulizia

La pulizia è uno dei più importanti principi dell'igiene. È per questo motivo che la sacra religione islamica ha dato a essa una grande importanza. Si può dire che tra tutte le religioni l'Islam è quella che ha dato maggiore importanza a tale argomento.

Il sommo Profeta ha detto: "La pulizia è parte della fede".

Questa frase è il più grande elogio della pulizia.

Riguardo alla lavanda dell'intero corpo ci sono giunte numerose raccomandazioni dai nobili Imam. Il settimo Imam, a tal proposito, dice: *"Fare un bagno un giorno sí e un giorno no, rende il corpo carnoso e robusto"*.

Dice poi l'Imam Alí: "Il bagno è un amato locale, in quanto in esso è possibile eliminare le impurità del corpo".

L'Islam oltre a prescrivere in forma generale l'igiene lo fa anche in modo particolare, raccomandando ad esempio di tagliarsi le unghie delle mani e dei piedi, depilare i peli superflui del corpo, lavarsi le mani prima e dopo i pasti, pettinarsi i capelli, risciacquarsi la bocca, aspirare acqua col naso, pulire la casa, mantenere pulito davanti alla propria casa, vigilare la pulizia delle strade, pulire sotto gli alberi eccetera eccetera.

L'Islam ha prescritto degli atti di adorazione che devono essere eseguiti in istato di costante purità. Ad esempio, per le preghiere quotidiane è necessario purificare il corpo e i vestiti dalle impurità, eseguire l'abluzione {il *wudú*} un certo numero di volte al giorno ed effettuare, quando è necessario, la lavanda {il *ghosl*}. Ora, considerando il fatto che la superficie della cute da lavare durante l'abluzione o la

lavanda deve essere completamente raggiunta dall'acqua e, di conseguenza, non ricoperta da grasso e da sporcizia, si capisce come la pulizia del corpo sia stata, in questi casi, implicitamente richiesta dall'Islam.

La pulizia degli abiti

La benedetta Sura *Almuddassir* è una delle sure rivelate al sommo Profeta all'inizio della sua missione. Nel quarto versetto di questa sura Dio impartisce al Suo inviato questo ordine:

“Purifica le tue vesti” (Santo Corano, 74:4).

La purità degli abiti, nel particolare significato che assume nella giurisprudenza islamica, è necessaria durante la preghiera. È tuttavia meritorio mantenerli puliti dalle impurità e dalle sporcizie in qualsiasi stato. Il Profeta e ciascuno degli infallibili Imam hanno lasciato qualche raccomandazione in proposito.

Il sommo Profeta disse: “Bisogna curare la pulizia degli abiti che si indossano”.

°Alí, il Principe dei Credenti, disse: “Lavare gli abiti elimina l'angoscia e la tristezza e fa sí che la preghiera venga accettata da Dio”.

Si tramanda che l'Imam As-Sadeq e l'Imam Al-Khadem abbiano detto: “Avere dieci o venti camice, portarle e cambiarle non è uno spreco”.

Oltre alla pulizia del corpo e degli indumenti, il Musulmano deve anche vestire in modo elegante e presentarsi alla gente sotto le migliori apparenze. Il nobile Alí disse: *“Indossa abiti pregiati e cura la tua immagine, ch  Dio   bello e ama la bellezza; bisogna per  in ogni caso rimanere nel lecito”*.

Prosegu  poi recitando il seguente versetto coranico:

“Di’: ‘Chi ha proibito gli ornamenti che Dio ha creato per i Suoi servi?’” (Santo Corano, 7: 32).

Sciacquare la bocca e spazzolare i denti

Quando si mangia, piccole parti di cibo si infiltrano tra i denti o si fissano sulla lingua e all'interno del cavo orale. In conseguenza di ci  la bocca diviene contaminata e assume un cattivo odore. Talvolta succede perfino che a causa di certe fermentazioni, di determinate reazioni chimiche che avvengono nei piccoli residui di cibo, vengano a prodursi sostanze tossiche che mescolandosi col cibo si introducono nello stomaco. Inoltre, il respiro di una persona il cui cavo orale presenta simili problemi vizia l'aria e, in tal modo, disturba le persone che gli si trovano vicino.

  per questo che la sacra legislazione islamica ha prescritto che ogni giorno (soprattutto prima delle abluzioni) i Musulmani si spazzolino i denti, si sciacquino la bocca con dell'acqua pulita e la puliscano da ogni genere di sporcizia. A tal proposito il sommo Profeta disse: *“Se ci  non fosse stato un onere*

eccessivo per la mia comunità avrei fatto dello spazzolarsi i denti un obbligo”.

Disse altresí: “{L’arcangelo} Gabriele raccomandava sempre di spazzolarsi i denti; pensai persino che questo atto sarebbe divenuto obbligatorio”.

Il risciacquo delle fosse nasali

L’atmosfera dei luoghi nei quali risiede l’uomo è per lo più polverosa e malsana ed è ovvio che respirare in una tale atmosfera danneggia l’apparato respiratorio. Per prevenire questa possibilità Dio, il Misericordioso, ha fatto crescere dei peli all’interno del naso che impediscono alla polvere di raggiungere i polmoni. Succede, comunque, che il pulviscolo, accumulatosi nel naso, impedisca a questi peli di funzionare come dovrebbero.

È per questa ragione che la sacra legislazione islamica ordina ai Musulmani di risciacquare le fosse nasali diverse volte al giorno (prima delle abluzioni) preservando in tal modo la buona salute del proprio apparato respiratorio.

La purità spirituale

La purificazione del carattere

L’uomo comprende attraverso la sua innata coscienza il valore delle virtù e la loro importanza dal punto di vista individuale e sociale. È per questo motivo che nella società umana non si trova nessuno che non consideri le virtù degne di lode e che non giudichi la persona che possiede un carattere integro degna di rispetto.

Non v’è quindi alcun bisogno di discutere sull’importanza che l’uomo dà alle virtù. I numerosi precetti dell’Islam relativi all’etica sono poi chiari ed evidenti per tutti.

Dice Dio l’Altissimo:

“Per l’anima, per Colui che l’ha creata e poi le ha fatto comprendere il bene e il male, si salva chi la purifica dal male e fallisce chi la loda” (Santo Corano, 91: 7-10).

Commentando quest’ultimo versetto, l’Imam As-Sadeq disse: “Dio ha chiaramente rivelato all’uomo ciò che è bene e che si deve compiere e ciò che è male e che si deve evitare di compiere”.

L’apprendimento del sapere

Essere colti è una delle qualità spirituali positive. L’eccellenza e la superiorità dell’uomo colto sull’ignorante è assai evidente.

Ciò che distingue l’essere umano dagli altri animali è la sua intelligenza e il suo sapere. Gli altri animali

possiedono per natura degli istinti che provvedono automaticamente a soddisfare le loro necessità. Il progresso non ha alcun senso nella vita degli animali: essi sono incapaci di scoprire nuove vie per migliorare e rinnovare la propria vita e quella dei propri simili.

L'uomo è il solo essere che grazie alla propria intelligenza arricchisce senza posa il suo sapere e scoprendo ogni giorno nuove leggi naturali e metafisiche valorizza e perfeziona la sua vita materiale e spirituale. Egli è il solo che è in grado di valutare le epoche passate e progettare il suo futuro e quello degli altri.

Tra i diversi sistemi sociali (nuovi o antichi) tra le differenti religioni, l'Islam è quella che ha incoraggiato ed esortato maggiormente gli uomini a istruirsi. Allo scopo di poter fondare una salda cultura l'Islam ha preteso che tutti i Musulmani, uomini e donne, si istruissero. Esistono a riguardo numerose tradizioni risalenti al nobile Profeta e agli infallibili Imam.

Il sommo Profeta disse: "L'apprendimento del sapere è obbligatorio per ogni Musulmano".

La parola "sapere" in questa tradizione ha un senso assoluto e comprende tutti i rami della scienza. La tradizione si rivolge inoltre alla totalità dei Musulmani, senza fare alcuna eccezione. Concludiamo perciò che nell'Islam l'obbligo di istruirsi non si limita a una particolare classe di persone e nemmeno a un determinato sesso, è bensì un dovere generale.

Il Profeta disse altresì: "Nell'apprendimento del sapere adoperatevi dalla culla alla tomba".

I doveri religiosi incombono soltanto ai Musulmani puberi o maggiorenni². Nel periodo della vecchiaia e della debolezza si viene poi esentati da alcuni obblighi religiosi. L'apprendimento del sapere è però obbligatorio in tutte le fasi della vita umana.

Il Musulmano è perciò tenuto costantemente a istruirsi e ad approfondire le proprie conoscenze; egli deve, in altre parole, ubbidire alla tradizione poc'anzi citata che considera l'istruzione come un dovere che incombe sul Musulmano vita natural durante.

In una {famosa} tradizione il sommo Profeta dice: "Andate alla ricerca del sapere quand'anche questo si trovasse in Cina".

In un'altra tradizione afferma: "Il sapere è la più cara cosa persa dal credente ed egli, pur di ritrovarlo, sarebbe disposto anche a recarsi in Cina (nei più lontani posti del mondo)".

Secondo questo comandamento ricercare il sapere è un obbligo per ogni Musulmano, anche a costo di intraprendere lunghi viaggi. Egli deve insomma ritrovare a ogni costo ciò che ha perduto.

In un'altra tradizione il sommo profeta Muhammad dice: "Il sapere è il bene perduto del credente; egli lo raccoglie ovunque lo trovi".

Questa tradizione ci insegna che l'unica condizione nell'apprendimento del sapere è che esso sia giusto ed utile alla società.

In numerose occasioni l'Islam raccomanda ai suoi fedeli di scoprire i segreti della creazione, di meditare riguardo ai cieli, alla terra, alla natura umana, di studiare la storia delle nazioni e le opere (di filosofia, di scienze matematiche, scienze naturali eccetera) degli antichi.

La religione islamica esorta altresì i suoi seguaci a istruirsi sui problemi di etica e di giurisprudenza islamica e ad apprendere le arti e i mestieri che facilitano e migliorano la vita umana.

L'importanza che il nobile profeta dell'Islam attribuiva alla scienza e al sapere era così grande, che durante la battaglia di *Badr*, quando un gruppo di miscredenti fu fatto prigioniero dai Musulmani, egli annunciò che tutti i prigionieri sarebbero stati liberati dietro pagamento di un ingente riscatto. Furono esentati dal pagamento in questione soltanto quelli che sapevano leggere e scrivere. Fu loro promessa la libertà a condizione che ciascuno di loro insegnasse a leggere e a scrivere a dieci giovani musulmani.

Era la prima volta nella storia che veniva creata una scuola per adulti e i Musulmani il grande onore di passare alla storia per questa straordinaria iniziativa del Profeta. È poi interessante sottolineare come, nella storia dell'umanità, egli sia stata la sola persona a considerare l'istruzione come bottino di guerra; mai infatti si era verificato che il capo di un esercito vincitore accettasse in guisa di bottino e riscatto dei corsi di alfabetizzazione.

Il sommo Profeta visitava personalmente queste classi; portava con sé persone che sapevano leggere e scrivere e ordinava loro di esaminare gli allievi e valutare in tal modo i loro progressi. Nel corso di queste visite incoraggiava i più studiosi.

Uno storiografo riporta pure che una donna di nome *Aššifā*, che aveva imparato a leggere e a scrivere nell'epoca preislamica, si recava a casa del Profeta e insegnava alle sue mogli a leggere e a scrivere. Ella veniva, per questo suo gesto, stimata ed esortata dal Messaggero di Dio.

L'importanza dello studente nell'Islam

L'importanza dello sforzo che viene compiuto per il raggiungimento di un qualsiasi obiettivo equivale a quella dell'obiettivo stesso. Ora, siccome ogni uomo considera insitivamente l'importanza del sapere superiore a quella di qualsiasi altro valore umano, il valore dello studente sarà per lui il più alto dei valori umani. Considerando invece che l'Islam è una religione conforme a tutto ciò che di insito esiste nell'uomo, non sarà difficile comprendere che anch'essa dà allo studente il più alto dei valori.

A tal proposito il Profeta disse: "Colui che è impegnato nell'apprendimento del sapere è amato da Dio".

La gihād è uno dei pilastri della religione islamica; se il Profeta o uno qualsiasi degli Imam dà l'ordine di guerra, tutti i Musulmani debbono parteciparvi salvo gli studenti di scienze islamiche che sono esentati

da tale obbligo. È necessario infatti che esista sempre un numero sufficiente di Musulmani impegnati a istruirsi nei centri religiosi. A tal proposito Dio l'Altissimo dice:

“I Musulmani non devono recarsi alla Jihad tutti assieme, bensí da ogni tribú un gruppo di persone deve recarsi nei centri religiosi, imparare le verità della religione islamica e, dopo aver fatto ritorno in patria, farle conoscere alla propria gente” (Santo Corano, 9: 122).

L'importanza dell'insegnante

L'insegnante è quella fulgente e calda fiamma che si alimenta alla luce della virtù per eliminare dalla faccia della terra l'ignoranza e l'analfabetismo. È grazie a lui che gli stolti diventano perspicaci e gli ignoranti dotti e sapienti, è lui che, con la fulgente fiaccola della sua scienza e del suo sapere, li guida verso la sacra valle della perfezione umana, verso il paradiso della beatitudine.

È per questo che la religione islamica prescrive ai suoi seguaci di rispettare l'insegnante e di eseguire le sue istruzioni; questa sacra religione lo considera come il piú sacro ed eccellente individuo della società. A proposito del suo grande prestigio basti ricordare questa frase dell'Imam Alí: *“Chi mi insegna una cosa mi rende suo schiavo”*.

Questa saggia affermazione in onore dell'insegnante è assai importante e pregevole.

Questo nobile Imam disse altresí: “Le persone si dividono in tre differenti gruppi: per primi, i sapienti divini, quindi coloro che si dedicano all'apprendimento del sapere per la propria salvezza e quella degli altri, infine, da ultimi, le persone prive di scienza e di intelligenza. Questi ultimi assomigliano alle mosche che si posano sul capo e sul viso dei quadrupedi e che con lo spirare del vento vanno di qua e di là (oppure alle mosche che si dirigono ovunque sentano odore di sporcizia)”.

La glorificazione dei sapienti

Riguardo al valore del sapere e all'eminenza dei sapienti, il nobile Corano dice:

“Dio ha innalzato ad alti gradi coloro che hanno prestato fede e coloro ai quali è stata data la sapienza” (Santo Corano, 58: 11).

Per la Guida dell'Islam (S), il valore dei sapienti era talmente grande che giunse persino a dire: “La morte di tutti i componenti di una tribú è meno dolorosa e meno dannosa della morte di un sapiente”.

Nel Corano Dio l'Altissimo dice:

“Sono forse eguali i sapienti e gli ignoranti? In verità, solo coloro che sono dotati di ragione seguono i buoni consigli” (Santo Corano, 39: 9).

Certo, il sapiente e l'ignorante non sono uguali, non possono essere messi sullo stesso piano; il sapiente

ha infatti un'insita superiorità su chiunque sia privo di sapienza. Il versetto sopraccitato ci insegna altresì che la conoscenza non si limita al solo sapere religioso ma comprende tutto ciò che illumina l'uomo e lo guida alla soluzione dei suoi problemi materiali e spirituali.

A proposito della superiorità del sapiente sull'abid³, si narra che l'Imam Al-Baqer abbia detto: "Il sapiente che metta in pratica la sua sapienza è meglio di settantamila abid".

Secondo la Guida dell'Islam (S), il valore di ogni persona è determinato dal livello delle sue conoscenze. Dice il sommo Profeta: *"La più sapiente delle persone è colui che utilizzando sempre l'altrui sapere aumenta le sue conoscenze. Il valore dell'uomo è determinato dal livello delle sue conoscenze: chi più sa più vale e chi meno sa minore è il suo valore"*.

Due importanti capolavori dell'Islam

In tutti i regimi sociali esistono una serie di segreti la cui divulgazione danneggerebbe coloro che sono al potere, impedendo loro di soddisfare le loro personali ambizioni. È questo il motivo per il quale essi nascondono continuamente alla gente una serie di verità.

Molte delle leggi vigenti nelle società dominate da tali individui sono il frutto delle loro arbitrarie decisioni e poiché tali leggi sono contrarie al sano intelletto e agli interessi della società e dei suoi individui, essi temono di essere scoperti e di venire di conseguenza investiti da un mare di proteste, perdendo in tal modo i loro interessi.

È per questo motivo che la Chiesa Cristiana e i centri spirituali delle altre religioni non danno alla gente libertà di pensiero e considerano il diritto di interpretare e spiegare le conoscenze religiose e il contenuto dei testi religiosi una loro assoluta prerogativa. Gli uomini dovrebbero pertanto accettare tutto ciò che gli esponenti di tali centri religiosi dicono, senza avere alcuna possibilità di discutere o studiare liberamente le varie questioni. Questo monopolio e questo metodo autoritario hanno screditato molti dei metodi religiosi. Ciò è confermato in modo esemplare dall'attuale metodo del Cristianesimo.

Contrariamente a tutti gli altri metodi religiosi e non, l'Islam, siccome è sicuro della propria verità e non vede in sé nessuna ambiguità, nessuna contraddizione:

non cela alcuna verità e non permette ai suoi fedeli di farlo; le leggi di questa pura religione sono state stabilite in modo da essere conformi alla legge della creazione e perciò nessuna di esse può essere smentita dalla verità. L'Islam considera l'occultamento delle verità come uno dei peccati maggiori. Dio l'Altissimo ha maledetto nel Corano coloro che occultano la verità.⁴

Prescrive ai suoi fedeli di meditare liberamente sulle verità e sulle questioni scientifiche e di fermarsi ovunque si manifesti in loro il benché minimo dubbio, affinché la loro luminosa fede rimanga al sicuro dai danni provocati dalle tenebre del dubbio. Se poi accade loro di dubitare, devono, in tutta coscienza e con l'unico obiettivo di raggiungere la verità, cercare liberamente di dissiparlo.

Dice Dio l'Altissimo:

“Non seguire ciò che non conosci” (Santo Corano, 17:36).

Casi in cui bisogna astenersi dalla libera meditazione e dal palesare la verità

La comprensione delle verità e l'accettazione costituiscono i più preziosi prodotti dello spirito umano, le uniche cose che distinguono l'uomo dal resto degli animali, il fondamento del suo onore e della sua dignità. La filantropia e l'innato realismo dell'uomo non permetteranno mai che egli venga privato della sua legittima libertà di pensiero e venga costretto a seguire pedissequamente le altrui idee; non acconsentiranno neppure che, con l'occultamento delle verità, la sua mente venga traviata e, di conseguenza, i suoi divini pensieri siano distrutti.

Bisogna tuttavia tenere presente che quando si ha a che fare con persone che non hanno le capacità necessarie per comprendere determinate verità o che sono così testarde e dispettose che non esiste alcuna speranza di far valere la verità e che la sua manifestazione finirebbe inoltre per provocare un danno economico, fisico o morale a chi l'ha palesata, la nostra filantropia e il nostro insito realismo danno un giudizio opposto a quello poc'anzi citato e, al fine di santificare e rispettare la verità e di proteggere l'uomo dal traviamiento e da eventuali danni economici, fisici e morali, ci ordinano di occultare la verità.

Dio l'Eccelso, in due diversi punti del Corano, ha considerato, in caso di *Taqiyyah*, lecito l'occultamento della verità.⁵

Inoltre molte tradizioni risalenti ai nobili Imam vietano rigorosamente all'uomo di meditare su verità che oltrepassano la comprensione umana.

Riassumiamo quindi quanto abbiamo sopra detto dicendo che nell'Islam è necessario:

- occultare la verità nei casi in cui si fa *Taqiyyah*; ad essa bisogna ricorrere solo quando non v'è più alcuna speranza di far valere la verità e si teme inoltre di mettere a repentaglio i propri averi, la propria vita o il proprio onore palesandola;
- non esporre la verità nei casi in cui si ha a che fare con chi non è in grado di comprenderla e che a sentirla rimarrebbe traviato oppure sarebbe la verità a rimanere schernita e spregiata;
- astenersi dalla libera meditazione nei casi in cui questa (per mancanza delle capacità necessarie per comprendere determinate verità) finisce per deformare la verità e diviene in tal modo causa di traviamiento.

1. Lo stato di purità restituito dalla lavanda è richiesto anche durante il digiuno.
2. Conformemente al responso della maggior parte dei mujtahid le femmine diventano maggiorenni dopo aver completato il nono anno (lunare) di vita, mentre i maschi dopo il quindicesimo.
3. Colui che si dedica solo all'adorazione di Dio.

4. In riferimento al Versetto 159 della Sura al-Baqara, la Sura n.2, del Santo Corano.

5. Riferimento ai seguenti Versetti del Santo Corano: 3:28;16:106.

Il dovere dell'insegnante e quello dell'allievo

Il nobile Corano considera il sapere come la reale vita dell'uomo. Se infatti non fosse esistito il sapere non vi sarebbe stata alcuna differenza tra l'essere umano e gli oggetti morti e inanimati. L'allievo deve pertanto considerare il suo insegnante come una fonte dalla quale ricevere gradualmente la sua reale vita.

Da questo punto di vista esso deve la sua reale vita al suo insegnante; non deve perciò mancargli di rispetto, deve riverirlo e non deve mai rifiutarsi di ascoltare le sue lezioni, quand'anche egli si dimostrasse duro e severo nell'impartirle. Non deve mai trascurare di onorarlo, tanto in sua presenza che in sua assenza; durante tutta la sua vita e dopo la sua scomparsa deve sempre rendergli omaggio.

Da parte sua, l'insegnante deve sentirsi responsabile della reale vita dei suoi allievi; deve lavorare senza requie sino a che non li abbia trasformati in veri e rispettabili uomini. Qualora avvenga che essi trascurino le sue lezioni egli non deve disperare e nel caso in cui facciano dei progressi deve incoraggiarli. Egli inoltre non deve mai indebolire il morale dei suoi allievi né con le sue parole né con il suo comportamento.

I doveri dell'uomo verso i genitori

La creazione e l'educazione iniziale dell'essere umano si realizza attraverso i suoi genitori. È per questo motivo che la sacra religione islamica ha dato il maggior risalto all'ubbidienza e al rispetto dovuti al padre e alla madre, ha fatto le maggiori raccomandazioni in merito.

Nel Corano l'obbligo di fare del bene ai genitori viene addirittura menzionato immediatamente dopo l'ordine di non adorare altri all'infuori di Dio e ciò dimostra la grande importanza di questo dovere:

“Il tuo Signore ha decretato che non adorate che Lui e facciate del bene ai genitori” (Santo Corano, 17: 23).

Il maltrattamento dei genitori è stato invece citato, nelle tradizioni che enumerano i peccati maggiori, immediatamente dopo alla credenza in più divinità.

Nel versetto summenzionato Dio l'Altissimo aggiunge:

“Quando uno di loro o entrambi raggiungono presso di te la vecchiaia, non dir loro parole mordaci, non alzare la voce su di loro e rivolgiti a loro rispettosamente. Per misericordia, dimostrati umile e sottomesso nei loro confronti e di': 'Mio Signore, abbi misericordia di loro,

poiché mi hanno allevato quando ero piccolo” (Santo Corano, 17: 23-24)

Dice il Poeta: “Ben disse al figliuol suo la vecchierella canuta e bianca, quando lo vide gigante e forte: ‘Se tu memoria avessi della fanciullezza tua, quando bisognoso eri tra le braccia mie, non mi tormenteresti, or che leone sei tu e vecchia son io”.

Secondo la sacra religione islamica ubbidire ai genitori, eccetto nei casi in cui essi ordinino ai figli di astenersi da un atto obbligatorio o di compiere un atto proibito, è un obbligo. L’esperienza ha dimostrato che coloro che molestano i propri genitori non conducono un’esistenza felice e, alla fine dei loro giorni, non raggiungono la salvezza.

Della disubbidienza ai genitori

Nel microcosmo familiare è possibile paragonare i genitori alle radici e i figli ai rami di un albero. Come l’esistenza dei rami dipende dalle radici, così la vita dei figli è legata a quella dei genitori. Considerando poi che la società umana è composta da due categorie, quella dei genitori e quella dei figli, si deduce che i genitori sono la radice fondamentale della società.

Maltrattare e molestare i genitori, oltre a essere un atto di estrema ingratitudine e viltà, provoca la graduale estinzione della razza umana e distruzione della società. In effetti, la mancanza di rispetto dei figli nei confronti dei genitori provoca da un canto l’indifferenza e la mancanza di affetto di questi ultimi nei confronti dei primi, e dall’altro la perdita di speranza di questi ingrati e irriverenti figli di essere un domani stimati, rispettati, amati e aiutati dai loro figli. Essi, con un tale stato d’animo, rinunceranno sicuramente a formare una famiglia. È possibile constatare questo stato d’animo in molti dei giovani del nostro tempo.

Ora, una tale mentalità, se dovesse generalizzarsi, metterebbe in discussione la riproduzione. Nessuna persona sensata dedicherebbe infatti la propria preziosa vita a far crescere un albero, sicuro di non potere un domani né assaggiarne i frutti né sfruttarne l’ombra.

Qualcuno potrebbe obiettare dicendo che il problema può semplicemente essere risolto dallo stato che con degli incentivi può incoraggiare gli individui a sposarsi e a procreare. Si può rispondere a tale obiezione che nessun metodo, nessuna consuetudine può durare senza possedere un sostegno naturale (quale l’affetto paterno, l’affetto materno o l’amore dei figli nei confronti dei loro genitori). Prescindendo da ciò rimane comunque il problema che, rinunciando a uno dei suoi istinti naturali, l’uomo si priva di una serie di puri piaceri spirituali.

I diritti dei figli

Un atto che deve essere compiuto, se viene considerato in relazione a chi deve compierlo viene chiamato “dovere”, mentre se viene considerato in relazione a chi deve trarne vantaggio assume il nome

di “diritto”.

Ad esempio, quando una persona compie un lavoro in cambio di un compenso, è dovere del datore di lavoro pagare tale compenso e diritto del lavoratore averlo.

Dal momento che l'uomo è stato creato in modo da non vivere in eterno in questo mondo, Dio al fine di salvare il genere umano dall'estinzione ha istituito la riproduzione, munendo l'uomo dei mezzi necessari per realizzarla, rivolgendo i suoi sentimenti e i suoi affetti a essa. È per questo che l'uomo è naturalmente portato a considerare i propri figli come parte di sé stesso, a vedere la loro sopravvivenza come la propria; per la loro tranquillità e il loro successo sarebbe pronto a compiere qualsiasi sforzo e a sopportare qualsiasi tribolazione. Egli considera infatti la distruzione della loro persona o della loro personalità come l'annientamento della propria persona o della propria personalità. Egli in realtà agisce conformemente alle leggi che governano il creato: esse esigono infatti la sopravvivenza del genere umano.

I genitori devono quindi eseguire, nei riguardi dei loro figli, i doveri assegnati loro sia dalla coscienza che dalla legge islamica. Essi devono crescerli e educarli bene affinché divengano delle persone degne. Devono volere per loro ciò che, dal punto di vista umano, vogliono per sé stessi.

Citiamo ora una parte dei doveri che incombono sui genitori:

dal primo giorno in cui i figli sono in grado di comprendere il significato delle parole e dei gesti, i genitori devono inculcare in loro le basi dell'etica, astenersi dall'intimorirli con cose inesistenti e superstiziose, impedire loro di compiere atti turpi e immorali. In loro presenza debbono guardarsi dal mentire, dal far maldicenza, dall'ingiuriare e dal pronunciare parole indecenti; al contrario, dinanzi a loro debbono sempre mantenere una condotta esemplare affinché essi crescano casti e virtuosi. Il padre e la madre debbono inoltre dimostrarsi zelanti, altruisti ed equi affinché queste nobili virtù si trasmettano, in base alla legge di “trasferimento del carattere”, ai loro figli ed essi imparino così a tenersi lontano dall'iniquità, dall'indolenza e dall'egoismo.

Occorre che i genitori sostentino i figli sino all'età della ragione e curino la loro igiene e la loro salute corporale, affinché acquisiscano un corpo sano, una mente sana, una robusta costituzione e siano pronti a essere educati e istruiti.

Quando i figli sono pronti a essere istruiti (solitamente verso il settimo anno) i genitori devono prodigarsi al fine di scegliere un buon maestro per essi, affinché le lezioni che ricevono da esso abbiano un effetto positivo su di loro, ingentiliscano il loro spirito, purifichino la loro anima e correggano il loro carattere.

Quando i figli raggiungono l'età adatta per partecipare alle riunioni pubbliche o alle visite ai parenti, i genitori debbono condurli con loro affinché essi apprendano gli usi e i costumi della società e imparino le buone maniere.

Del rispetto dovuto alle persone anziane

È necessario rispettare le persone anziane. A tal proposito il sommo Profeta dice: *Onorando e rispettando le persone anziane si onora e si rispetta Dio*”.

Dei doveri dell'uomo verso i suoi parenti

I parenti che, attraverso i loro genitori, hanno un vincolo di sangue tra di loro, costituiscono la naturale causa della formazione della società. La comunanza di sangue e di cellule fanno dell'uomo un componente di un unico nucleo familiare. In considerazione di questo legame naturale, l'Islam ingiunge ai suoi fedeli di essere amabili con i propri parenti.

Nel Corano e nelle tradizioni risalenti al Profeta e agli Imam sono state fatte forti raccomandazioni a tal proposito:

“Temete Dio, nel nome del quale vi chiedete {favori} l'un l'altro, e temete {di rompere le relazioni con} i vostri parenti, poiché Dio osserva le vostre azioni” (Santo Corano, 4: 1).

Il sommo Profeta disse: “Raccomando ai miei seguaci di essere amabili con i loro parenti. Anche se la distanza che li separa è quella di un anno di cammino, i parenti devono fare in modo che il legame familiare che li unisce non si rompa”.

Dei doveri dell'uomo verso i vicini

Dal momento che i vicini hanno, a causa della vicinanza delle loro abitazioni, un maggiore rapporto tra di loro e formano naturalmente una sorta di grande famiglia, la buona o la cattiva condotta di uno di essi avrà sugli altri la maggiore influenza.

Ad esempio, chi passa la notte in casa a far baccano non disturba chi abita dall'altra parte della città, ma importuna enormemente il suo vicino. Il ricco che trascorre la sua vita a bisbocciare nel suo bel palazzo non fa patire i poveri che si trovano in luoghi lontani, ma fa costantemente soffrire il vicino indigente che soffre la fame in una misera capanna. Giungerà sicuramente il giorno in cui riceverà un duro castigo per questa sua indifferenza.

È per questo che la sacra legge islamica raccomanda molto di essere solleciti e rispettosi nei confronti dei vicini. Il Profeta disse: “*{L'arcangelo} Gabriele mi fece così tante raccomandazioni a riguardo del vicino che io pensai che Dio gli avrebbe concesso il diritto di ereditare dal suo vicino*”.

Disse altresì: “Colui che crede in Dio e nel Giorno del Giudizio non opprime mai il proprio vicino e se costui gli domanda un prestito egli glielo concede; egli condivide con lui le sue pene e le sue gioie. Il vicino non deve essere molestato nemmeno nel caso in cui sia miscredente”.

In un'altra tradizione il Messaggero di Dio dice: "Colui che molesterà il proprio vicino non sentirà mai il profumo del Paradiso. Colui che non rispetta i diritti del vicino non fa parte di noi. Colui che è sazio e che sa che il suo vicino ha fame e non gli dà di che nutrirsi non è Musulmano".

I doveri dell'uomo verso i poveri e gli indigenti

Non v'è dubbio che la società si è costituita allo scopo di soddisfare i bisogni dei suoi individui. Il più importante dovere dei componenti di una qualsiasi società consiste nell'aiutare e nell'assistere i deboli e gli indigenti.

Al giorno d'oggi tutti sanno che l'indifferenza dei ricchi nei confronti dei problemi dei poveri costituisce il maggior pericolo per la società; esso è in grado di distruggerla, annientando per primi gli stessi abbienti.

L'Islam quattordici secoli fa, considerando questo pericolo, ha disposto che i ricchi distribuissero ogni anno dei loro averi tra i poveri. Qualora ciò dovesse rivelarsi insufficiente a soddisfare i loro bisogni è, secondo la religione islamica, meritorio fare (per Dio e nella misura in cui i propri mezzi lo consentano) loro elargizioni.

Dice Dio l'Altissimo:

"Non raggiungerete mai il bene e la salvezza finché non donerete delle cose che amate" (Santo Corano, 3: 92).

Innumerevoli tradizioni concernono l'assistenza ai bisognosi; il sommo Profeta disse in proposito: *"Le migliori persone sono coloro che si dimostrano maggiormente utili alla gente"*.

Disse altresì: "Nel Giorno della Resurrezione il grado più elevato, presso Dio, lo avrà colui che sarà stato più benevolo nei confronti dei servi di Dio".

Dice il Poeta: "Assisti nel momento della sventura l'amico tuo, se vuoi che t'assista la grazia del Signor tuo. Alfine un giorno raccoglierai, il buon seme che oggi seminerai".

I doveri dell'uomo verso la società

Come è noto, gli uomini operano in comune e si spartiscono i benefici di questo sforzo collettivo, onde soddisfare i loro diversi bisogni.

La società può essere paragonata all'organismo umano. Ogni organo del corpo umano svolge il proprio specifico compito e gode dei frutti del proprio lavoro e di quelli dell'attività degli altri organi. In altre parole, ogni organo, nel proprio campo d'azione, si garantisce il proprio utile assicurando quello degli altri organi. Ora, se ciascuno degli organi si fosse dimostrato egoista e non fosse stato utile agli altri organi (ad esempio, se nel momento in cui la mano o il piede fosse impegnato a compiere una

determinata azione, l'occhio si rifiutasse di collaborare, oppure se la bocca si fosse limitata a masticare e gustare i cibi senza ingoiarli e soddisfare in tal modo le necessità dello stomaco) l'essere umano sarebbe morto e con esso quegli stessi egoisti organi.

Il dovere di ogni individuo verso la società è analogo a quello che ciascuno degli organi del corpo ha nei confronti dell'intero organismo. L'uomo deve ricercare i propri interessi in quelli della società e quando lavora deve tenere presente il bene e l'interesse pubblico; solo in tal modo potrà trarre profitto dai suoi sforzi, dalle proprie fatiche. Ognuno deve insomma rispettare i diritti del prossimo se non vuole vedere i propri calpestati. Questa è una verità che tutti noi comprendiamo in modo insito e l'Islam, religione fondata sulla natura umana, non può che confermarla.

Il sommo Profeta dice: "Musulmano è colui che non danneggi né con gli atti né con le parole gli altri Musulmani".

Dice altresì: "I Musulmani sono fratelli e di fronte agli stranieri sono uniti e solidali tra di loro".

In un'altra tradizione afferma poi: "Colui che si disinteressa degli affari dei Musulmani non è Musulmano".

Al ritorno dalla battaglia di *Tabúk* (alla frontiera dell'impero d'Oriente) tre Musulmani che non avevano partecipato alla battaglia andarono incontro all'armata musulmana per accoglierla. Quando videro il sommo Profeta lo salutarono ma egli voltò il viso in segno di dissenso e non rispose al loro saluto. Gli altri Musulmani seguirono il Profeta e tutti a Medina, persino le loro mogli, si rifiutarono di rivolgere loro la parola. Affranti da questo rifiuto, i tre esclusi si rifugiarono nelle montagne che circondavano la città pentendosi e chiedendo al Signore di perdonarli. Dopo qualche giorno Dio accettò il loro pentimento ed essi poterono fare ritorno in città.

La Giustizia

Nel Corano e nelle tradizioni risalenti al Profeta e agli Imam, la giustizia viene trattata sia sotto l'aspetto individuale che sotto quello sociale. L'Islam ha prestato la massima cura e attenzione a tutte e due queste forme di giustizia.

La giustizia individuale consiste nell'evitare di commettere i peccati maggiori (mentire, far maldicenza eccetera eccetera) e di non persistere nel commettere gli altri peccati. Colui che possiede tali qualità è chiamato "equo" e, secondo le norme islamiche, se possiede pure una determinata idoneità scientifica, può svolgere la funzione di giudice, di capo della comunità islamica, di autorità religiosa e le altre funzioni sociali. Al contrario, una persona non "equa", quand'anche sia dotta, non può ricoprire tali cariche.

La giustizia sociale consiste invece nel considerare con equanimità, senza cadere negli eccessi, i diritti del prossimo, considerare tutte le persone come uguali dinanzi alla legge divina e non trasgredire la verità, non cadere sotto l'influsso degli affetti e dei sentimenti e non discostarsi mai dal retto sentiero nell'esecuzione delle norme religiose. Dice Dio l'Eccelso:

“In verità Dio vi comanda la giustizia...” (Santo Corano, 16: 90).

In un altro versetto ordina invece ai giudici di giudicare secondo giustizia¹. Innumerevoli versetti coranici e tradizioni ci ordinano poi di parlare e agire con giustizia. Il Signore, in diversi punti del Corano, ha esplicitamente maledetto gli iniqui.

L'Iniquità

Dio l'Altissimo nel nobile Corano fa riferimento all'iniquità centinaia di volte, biasimando questa turpe qualità tipica delle belve.²

Non si può trovare chi non consideri insitamente malvagia e scorretta l'ingiustizia oppure chi non conosca, in maggiore o minore misura, da quali tristi disgrazie è stata perseguitata l'umanità, quanto sangue è stato versato e quante case sono state distrutte a causa dell'oppressione e dell'iniquità.

L'esperienza non lascia dubbi sul fatto che per quanto solide e resistenti siano le regge dei tiranni non sono mai durevoli e, presto o tardi, ricadono su di essi. A tal proposito gli Imam hanno detto: *“Il regno può durare con la miscredenza ma non coll'ingiustizia e l'oppressione”*.

Per concludere ricordiamo che Dio l'Altissimo, nel generoso Corano, ha detto:

“In verità, Dio non guida gli iniqui” (Santo Corano, 6: 144).

1. In riferimento al Versetto 58 della sura n.4 del Santo Corano.

2. Nei due terzi delle sure del generoso Corano, che in totale sono centoquattordici, viene richiamato il tema dell'ingiustizia.

Della socievolezza

L'uomo che, volente o nolente, vive in società deve necessariamente entrare in relazione con la gente. D'altra parte, non v'è dubbio le relazioni sociali gli permettono di preservare la propria posizione sociale, di avanzare ogni giorno, sia dal punto di vista materiale che da quello spirituale, e di risolvere in modo migliore e più semplice i problemi della sua vita.

Occorre pertanto comportarsi con la gente in modo tale da essere amati, da aumentare, giorno dopo giorno, il proprio prestigio e il numero dei propri amici.

In effetti, se gli individui della società, avendo a che fare con una persona, dovessero trovarla pesante e

scontrosa, nei loro cuori nascerebbe tristezza e risentimento; di conseguenza, finirebbero per evitarlo, odiarlo e detestarlo ed essa sarebbe costretta a vivere tra la sua gente in istato di emarginazione e passare i giorni della sua vita nella sua patria come un perfetto straniero. Una tale condizione costituisce uno dei piú amari e spiacevoli tipi di infelicità umana.

È per questo motivo che la sacra religione islamica ha raccomandato ai suoi fedeli di essere socievoli e ha messo a loro disposizione le migliori norme a tal proposito. Una di queste norme riguarda il saluto quando ci si incontra; l'Islam considera superiore chi saluta per primo. Il sommo Profeta precedeva tutti nel salutare. Egli salutava persino le donne e i bambini e se qualcuno lo salutava rispondeva con un saluto migliore. Dice Dio l'Eccelso:

“Quando venite salutati rispondete con un saluto migliore o {per lo meno} rispondete nello stesso modo” (Santo Corano, 4: 86).

La religione islamica ordina inoltre di assumere un atteggiamento umile e dimesso con la gente e di rispettare ognuno in proporzione alla sua condizione sociale. Il Sacro Corano afferma:

“I degni servi del Misericordioso sono quelli che si comportano con umiltà e modestia con la gente” (Santo Corano, 25: 63).

Bisogna però ricordare che umiltà non significa avvilitarsi davanti agli altri, ledendo così la propria dignità umana, significa bensí non vantarsi davanti alla gente dei propri meriti e vanti, non comportarsi da spacconi e non disprezzare e umiliare la gente. Allo stesso modo, rispettare la gente non significa adularla, vuol dire bensí stimare ciascuno in proporzione ai suoi meriti religiosi e sociali: le persone eminenti devono essere rispettate in proporzione alla loro eminenza e le altre considerando la loro umanità.

Aggiungiamo inoltre che rispettare e onorare la gente non significa tacere dinanzi ad ogni atto indegno che si vede; non significa ad esempio partecipare a una festa in cui tutti si comportano in modo indecoroso o compiono azioni proibite dalle norme islamiche solo per compiacere gli altri. Le persone si rispettano infatti per la loro dignità umana, i loro meriti religiosi, le loro virtù, non per la loro statura, per il loro aspetto esteriore. Così quando qualcuno perde la propria dignità umana e non possiede alcun merito religioso, non v'è piú alcun motivo per stimarlo e rispettarlo. Il sommo Profeta disse: *“Non si deve disobbedire a Dio per ubbidire agli altri”*.

Della frequentazione dei probi

Benché l'uomo abbia relazioni con un gran numero di persone nel corso della sua esistenza, il tipo di vita che conduce lo porta ad avere maggiori rapporti con alcune di esse: tali persone vengono solitamente chiamate “amici”.

Invero, l'amicizia trae origine da una sorta di somiglianza nel carattere, nella condotta, nella professione

o in altri aspetti della vita della vita di due o più persone. L'amicizia provoca inoltre il graduale trasferimento delle abitudini e del carattere ed è perciò necessario cercare di fare amicizia con i probi, in modo da assumere il loro integro carattere, trarre profitto dalla loro sincera amicizia, trovare conforto nella loro fedeltà e aumentare il proprio prestigio.

L'Imam Alí disse: "Il migliore amico è colui che ti induce a operare rettamente". Disse altresì: "L'uomo viene valutato in base alle sue amicizie".

Dice infine il Poeta: "Tu prima dimmi chi frequenti, affinché io ti dica chi sei. Lo stesso valor degli amici tuoi, è il prezzo e il valor dell'esistenza tua".

Delle cattive compagnie

Frequentare cattive compagnie ha per conseguenza ogni sorta di sfortuna e infelicità. Per provarlo basta domandare ai criminali e ai malfattori la causa della loro perversione. Senza dubbio essi risponderanno che la frequentazione di cattive compagnie è all'origine delle loro disgrazie. Tra migliaia di delinquenti e traviati non ne esiste uno che abbia scelto da solo la via del male e della corruzione.

Il Principe dei Credenti dice: "Non frequentare cattive compagnie, poiché il cattivo amico ti fa diventare simile a sé; egli, infatti, finché non ti rende simile a sé non ti diventa amico". Dice altresì: "Non fare amicizia con il dissoluto poiché egli è capace di venderti per un nonnulla".

Dice il Poeta: "Dai malvagi alla larga devi stare, se alfin brutta fine non vuoi fare. Sapp'infatti ch'è così l'umana anima, coll'amico ognor divien una sol'anima".

Del molestare e del fare cattiverie

Le espressioni "molestare" e "fare una cattiveria" hanno un significato prossimo tra di loro: "molestare" significa infastidire, far soffrire gli altri con le parole o con gli atti, mentre "fare una cattiveria" vuol dire compiere un'azione che danneggia il prossimo.

Comunque sia, la molestia e la cattiveria impediscono all'uomo di realizzare il desiderio per il raggiungimento del quale ha costituito la società: condurre una vita serena e tranquilla.

È questo il motivo per cui la legge islamica vieta la molestia e la cattiveria. Dice Dio l'Eccelso:

"Coloro che molestano ingiustamente i credenti e le credenti si addossano la responsabilità di una calunnia e di un peccato palese" (Santo Corano, 33: 58).

Il sommo Profeta (S) disse: "Colui che molesta un Musulmano molesta me e molestare me significa molestare Dio. Una tale persona viene maledetta nella Torà, nel Vangelo e nel Corano".

Disse altresì: "Colui che getta uno sguardo torvo su di un Musulmano e lo spaventa, sarà intimorito dal

suo Signore nel Giorno del Giudizio”.

Mentire

Le persone comunicano tra di loro attraverso la parola e questo comunicare costituisce la base sociale dell'umanità. La sincerità, che svela all'uomo le verità nascoste, è uno dei valori indispensabili per la società; essa permette di ottenere cose delle quali la società non può assolutamente fare a meno. Si possono riassumere come segue i vantaggi della sincerità:

l'uomo sincero gode della fiducia dei suoi simili ed evita loro il disturbo di dovere verificare ogni volta l'esattezza delle sue parole;

la persona sincera è a posto con la sua coscienza e non conosce affatto i tormenti e i crucci procurati dalla coscienza di aver mentito;

l'uomo veritiero mantiene sempre le sue promesse e custodisce fedelmente ciò che gli è stato lasciato in deposito, poiché la fedeltà e l'onestà non sono separate dalla sincerità;

con la sincerità è possibile risolvere la maggior parte dei contrasti e dei litigi; infatti, la discordia sorge, nella maggior parte dei casi, a causa del fatto che una delle parti, o entrambe, negano la verità;

laddove regna la sincerità gran parte dei vizi e delle trasgressioni scompaiono spontaneamente; è infatti per nascondere misfatti e vili qualità che gli uomini si rifugiano nella menzogna.

L'Imam Alí disse: “Il vero Musulmano è colui che preferisca la verità, quand'anche questa sia a suo sfavore, alla menzogna dalla quale può trarre profitto e tale scelta gli doni tranquillità interiore”.

Quanto è stato finora detto pone chiaramente in rilievo i danni della menzogna. Il bugiardo è il cattivo nemico della società umana; egli mentendo commette un grande crimine e rovina la società. La menzogna può infatti essere paragonata a una sostanza stupefacente che annienta le capacità intellettive e cela la verità o a una bevanda alcolica che inebria e impedisce all'intelletto di discernere il bene dal male.

È per questo motivo che l'Islam considera la menzogna come uno dei peccati maggiori e il bugiardo come privo di individualità religiosa. Il sommo Profeta(S) disse: *“Tre tipi di persone, quand'anche preghino e digiunino, sono ipocriti: coloro che mentono, coloro che non tengono fede alle promesse e coloro che tradiscono la fiducia di chi ha lasciato qualcosa in deposito presso di loro”*. Alí, il Principe dei Credenti, disse: *“L'uomo gusta il piacere della fede allorché smette di mentire e non dice bugie neanche per scherzo”*.

Non è solo la legge religiosa a considerare la menzogna un peccato, una cattiva azione, tale giudizio è

confermato anche dall'intelletto. La diffusione di questo grande peccato nella società distrugge, nel più breve tempo, la fiducia, che costituisce l'unico legame sociale della gente; di conseguenza, gli individui diventano estremamente diffidenti, perdono la loro serenità e, in realtà, vivono in istato di isolamento, anche se all'apparenza sembrano vivere in società.

L'essere umano, durante la sua vita, è costantemente in rapporto con la materia esterna. Con le attività che svolge e le trasformazioni che esegue sulla materia si mantiene in vita e realizza i suoi desideri. Questo essere, che svolge le sue attività servendosi dell'intelletto e della volontà, ha fondato la sua complessa vita sulla conoscenza: egli, con il pensiero, elabora direttamente e ordina costantemente le cognizioni che possiede e, in base a esse, compie le proprie attività esterne.

È dunque indispensabile che l'uomo disponga di informazioni corrette. Se il flusso di informazioni esatte che egli riceve dall'esterno dovesse interrompersi la sua vita cadrebbe in scompiglio. Ciò chiarisce che la menzogna è un grande pericolo per la vita sociale e che il bugiardo è una persona vile, priva di personalità e nemica della società. La sua parola non gode di alcun credito presso la gente ed egli è maledetto da Dio.

Sparlare alle spalle dei fratelli di fede e calunniarli

Parlare male degli altri, biasimarli, se corrisponde a verità e avviene in loro assenza è "maldicenza", in caso contrario è "calunnia".

Dio (ad eccezione dei Profeti e degli Imam) non ha creato gli esseri umani infallibili; nessuno di noi, a causa dei difetti che ha, è al riparo dall'errore e dal peccato. Gli uomini vivono dietro il velo che Dio l'Eccelso, con la Sua infinita saggezza, ha dispiegato sulle loro azioni. Se solo per un istante questo divino velo venisse tolto da sopra i loro difetti, tutti si detesterebbero e si respingerebbero e le basi della vita sociale andrebbero in rovina.

Affinché gli uomini siano protetti gli uni dagli altri quando si volgono le spalle, affinché l'ambiente in cui vivono appaia bello (di modo che questa stessa bellezza esteriore possa gradualmente correggere la loro bruttezza e abiezione interiore), Dio ha proibito la maldicenza:

"Non spariatevi alle spalle, in quanto parlare alle spalle del proprio fratello musulmano è come dilaniare il suo cadavere {che è inconsapevole} e cibarsi della sua carne" (Santo Corano, 49: 12).

La calunnia è un peccato assai più grave della maldicenza e la ragione umana comprende perfettamente quanto sia grave. Dio l'Eccelso dice:

"Coloro che calunniavano non hanno fede" (Santo Corano, 16: 105).

L'adulterio

L'Islam considera l'adulterio come uno dei peccati maggiori e, a seconda dei casi, prevede punizioni assai severe (quali la flagellazione, l'esecuzione capitale e la lapidazione) per punire chi lo commette.

Se si lasciasse via libera al compimento di questo turpe atto il fondamento della parentela, alla quale l'Islam annette una grande importanza, diverrebbe vacillante e l'esecuzione dei precetti riguardanti l'eredità e di quelli simili a essi cadrebbe in serio pericolo. Inoltre, l'amore paterno, l'amore materno e quello filiale perderebbero la loro efficacia e il naturale effetto della riproduzione, che costituisce la reale garanzia della sopravvivenza del genere umano, si esaurirebbe.

L'omicidio

Un altro caso d'ingiustizia condannato dalla sacra legislazione islamica è uccisione volontaria di una persona innocente.

L'omicidio è uno dei peccati maggiori. Dio l'Altissimo, nel Corano, considera l'assassinio di una persona pari a quello di tutti gli uomini.

In effetti, chi uccide un essere umano, attenta all'umanità e sotto questo aspetto uccidere un uomo è lo stesso che ucciderne mille.

Usurare i beni di un orfano

Nella sacra legislazione islamica vi sono dei casi di ingiustizia e di abuso che sono stati vietati in modo severissimo. Uno di essi è l'usurpazione dei beni dell'orfano. L'Islam annovera tale atto tra i peccati maggiori.

Il generoso Corano dice espressamente che chi usurpa i beni dell'orfano si nutre in realtà del fuoco {dell'Inferno} e verrà ben presto introdotto nelle {sue} fiamme.

Le tradizioni risalenti agli Imam ci insegnano che la causa di tutti questi severi ammonimenti è il particolare stato di debolezza dell'orfano; infatti, se un adulto subisce un'ingiustizia può reagire e difendere i suoi diritti, mentre un bambino orfano non è in grado di fare altrettanto.

Disperare della misericordia di Dio

L'Islam considera il disperare della misericordia divina come uno dei più pericolosi peccati.

Dice Signore Misericordioso:

“O Miei servi che avete fatto ingiustizia a voi stessi, nonperate della misericordia e del

perdono di Dio. In verità, Dio perdona tutti i peccati, ch  Egli   Colui che perdona, il Misericordioso” (Santo Corano, 39: 53).

In un altro versetto coranico colui che dispera della misericordia divina   considerato miscredente. In effetti, quando qualcuno perde la speranza nella misericordia e nel perdono di Dio, non ha pi  alcun incentivo interiore che lo spinga a compiere buone azioni o ad astenersi dai peccati; infatti il principale stimolo che spinge l’uomo a compiere il bene e che lo trattiene dal compiere il male   la speranza di ricevere la misericordia di Dio e quella di ottenere la liberazione dal Suo castigo, che in un tal individuo non esistono, come non esistono del resto nemmeno nel miscredente.   quindi per questa affinit  di stati d’animo e di qualit  interiori che colui che dispera della misericordia e del perdono del Signore viene considerato miscredente.

Dare e prendere la Rishwah

Prendere una “*rishwah*” consiste nel riscuotere una somma di denaro (oppure un regalo) per pronunciare una sentenza o per eseguire un lavoro che costituisce un dovere per chi prende il denaro (o il regalo).

L’Islam considera questo atto come un peccato maggiore. Il Corano e le tradizioni risalenti al Profeta e agli Imam, affermano espressamente che coloro che si macchiano di questo grave peccato perdono la loro equit  e si rendono meritevoli del castigo divino.

Il sommo Profeta ha maledetto sia colui che d  la *rishwah*, sia colui che la prende, sia colui che fa da intermediario. Il sesto Imam dice: “*Prendere una rishwah per pronunciare un verdetto in giudizio equivale a negare Dio*”.

Per concludere   bene far notare che tutto ci  si riferisce alla *rishwah* presa per pronunciare un verdetto giusto o per eseguire un’azione lecita. Cos , prendere una *rishwah* per pronunciare un verdetto ingiusto o compiere un atto illecito costituisce un peccato molto pi  grave, punito con un castigo ancora pi  duro.

Il furto

Il furto   una cattiva e ingiusta azione che minaccia l’equilibrio economico della societ .   evidente che la prima cosa necessaria alla vita dell’uomo   costituita dai suoi beni, dai suoi averi che egli si   guadagnato a prezzo della sua stessa vita e che protegge, sfruttando la sicurezza esistente nella societ  in cui vive, per garantire con essi la sopravvivenza della societ .

Usurare i beni altrui significa vanificare una vita spesa ad acquistarli. Chi ruba provoca la paralisi della maggior parte delle attivit  degli individui della societ  ed   come se tagliasse le loro mani impedendo loro di lavorare.

  per questo che l’Islam punisce questo odioso atto, condannato pure dalla coscienza di chi lo

commette, col taglio della mano (quattro dita della mano destra) del colpevole:

“Tagliate la mano del ladro e della ladra, come punizione per ciò che hanno fatto” (Santo Corano, 5: 38).

Vendere detraendo dal peso

Anche vendere detraendo dal peso è considerato dall'Islam un peccato maggiore.

Dio l'Eccelso minaccia coloro che si macchiano di questo grave peccato dicendo:

“Guai a coloro che vendono detraendo dal peso...Non sanno forse che saranno resuscitati in un grande giorno?” (Santo Corano, 83: 1 e 4 –5).

Colui che vende detraendo dal peso, oltre a fare ingiustizia alla gente e a usurpare i loro beni, perde anche la loro fiducia; di conseguenza, allontana da sé i propri clienti e provoca insomma la distruzione del proprio capitale.

La punizione comune a tutti i peccati maggiori

Dio l'Altissimo nel Corano ha espressamente promesso di punire severamente coloro che commettono i peccati maggiori.

La religione islamica, oltre a stabilire pene assai severe per punire alcune di esse, ha anche previsto una pena comune a tutte queste trasgressioni: colui che commette questi peccati (anche se per una volta sola) perde la propria equità e viene privato dei vantaggi dei quali gode invece un probbo membro della società. Una tale persona non può così ricoprire nessuna delle diverse cariche del governo islamico e soprattutto quella di guida dei Musulmani. Non può inoltre guidare la preghiera in congregazione né sarà valida la sua testimonianza pro o contro chicchessia.

Egli resterà in questo stato fintanto che non si sarà pentito e non sarà ritornato, dimostrando costante timor di Dio, equo.

La dignità e la fiducia in sé

Il sistema della creazione, che ha fatto dell'uomo un essere sociale e bisognoso di cooperare con gli altri, gli ha fornito le capacità per potersi procurare il necessario per vivere e far volgere la ruota della propria vita grazie ai benefici del proprio lavoro.

Riflettendo su ciò che è stato ora detto, si comprende chiaramente cosa intendiamo con il termine “dignità”. L'uomo deve sfruttare le forze e le capacità donategli da Dio per raggiungere i propri scopi,

senza elemosinare l'aiuto degli altri. La dignità è una delle positive e innate qualità morali dell'uomo ed è una barriera che protegge l'uomo dal condurre un'esistenza spregevole e da molte illecite azioni e turpi atti.

Chi è privo di dignità e spera sempre di ricevere ciò di cui necessita dal prossimo, per raggiungere i propri scopi, sarebbe capace di vendere a vil prezzo la propria volontà e la propria personalità; per ottenere il più insignificante dei guadagni sarebbe pronto a far tutto quello che gli si dice, a dare tutto quello che gli si chiede, persino la propria naturale libertà e il proprio onore.

La maggior parte dei reati e dei vizi (omicidio, brigantaggio, furto, borseggio, menzogna, adulazione, tradimento della patria, esterofilia eccetera eccetera) sono le nefaste conseguenze della cupidigia e della mancanza di dignità.

La persona dignitosa non si inchina né si abbassa davanti a nessuna grandezza se non quella di Dio, né dinanzi a nessuna autorità se non quella divina; una tale persona difende sempre ciò che riconosce essere giusto e non calpesta mai la verità per raggiungere i suoi fini. La dignità è dunque il miglior mezzo per conseguire la rettitudine e conservarla.

Nella sezione relativa ai principi della fede islamica si è più volte detto che il programma generale dell'Islam mira a che l'uomo non adori che l'Unico Dio e non si inchini che innanzi a Lui. Tutti gli uomini sono stati creati da Lui e vengono da Lui sostenuti; nessuno di essi primeggia sull'altro se non in base al suo timor di Dio.

Il Musulmano deve aver fiducia in sé stesso e utilizzare l'indipendenza che Dio gli ha donato. Egli deve impiegare i mezzi che il Signore gli ha dato e portare avanti la sua vita senza sperare nell'aiuto degli altri, senza attribuire soci a Dio, senza costruirsi ogni giorno un nuovo idolo da adorare. Ad esempio, il lavoratore dipendente deve sapere che mangia il suo pane non quello del suo datore di lavoro; egli deve comprendere che lo stipendio che prende è il frutto delle sue fatiche, non un'elargizione del proprio datore di lavoro. Allo stesso modo, l'impiegato statale deve credere che quel che ogni mese riceve è il suo stipendio, non un omaggio del capo dell'ufficio in cui lavora, non un regalo del governo o della società.

Insomma, l'uomo libero non deve riporre speranza se non in Dio e deve inchinarsi soltanto innanzi a Lui, altrimenti avrà, dentro di sé, la stessa bassezza e la medesima abiezione politeista che manifestano gli idolatri.

Per concludere, è bene sapere che per fiducia in sé si intende che l'uomo, per conseguire i propri obiettivi, deve utilizzare le proprie innate capacità senza riporre speranza negli altri, e non che deve tagliare ogni relazione con il Signore e considerarsi causa prima e autentico artefice d'ogni speranza e aspirazione umana.

La carità e l'assistenza verso gli indigenti

In ogni società esistono persone povere e indigenti che hanno diritto ad aiuto e assistenza; è dovere della gente benestante aiutare queste persone e non calpestare questo loro sacrosanto diritto.

La sacra legge islamica raccomanda vivamente il rispetto di questo diritto, obbligando gli abbienti ad assistere e aiutare i poveri.

Dio l'Eccelso nel Corano si presenta come Benefico, Clemente e Magnanimo e incoraggia i Suoi servi ad acquisire queste buone qualità:

“Dio è con le persone benefiche”

e anche:

“Ciò che voi erogate in beneficenza è a vostro stesso vantaggio”.

In un altro versetto afferma:

“Ciò che erogate in beneficenza ritornerà a voi e nulla perderete”.

Lo studio delle condizioni della società e dei vantaggi offerti dalla beneficenza può essere d'aiuto a comprendere il significato di tali versetti coranici.

Le diverse forze della società operano a vantaggio di ogni suo individuo; quindi se in una società un gruppo di persone vive in povertà e a causa di tale condizione non riesce a lavorare e la produzione della ricchezza diminuisce in proporzione. Gli indesiderati effetti di tale diminuzione si ripercuotono allora su tutti gli individui di tale società e a volte succede che i ricchi falliscano e diventino più poveri di tutti.

Se però gli abbienti assistessero gli indigenti otterrebbero ottimi risultati, tra i quali:

erogando in beneficenza risvegliano negli altri dell'affetto e conquistano il cuore di un certo numero di persone;

con un irrisorio capitale acquistano un grande rispetto;

ottengono il sostegno di tutta la gente, poiché gli uomini stanno dalla parte delle persone benefiche;

si mettono al riparo dal pericolo di quel giorno in cui l'odio e la collera dei poveri nei confronti dei ricchi raggiungeranno il colmo e metteranno tutto a ferro e a fuoco;

il poco denaro che hanno erogato in elemosina, si trova, per via della circolazione negli ingranaggi economici della società, a essere raddoppiato e a tornar loro accresciuto.

Esistono innumerevoli versetti e tradizioni islamiche che stimolano e incoraggiano la gente a fare della

beneficenza sulla via di Dio e che espongono il merito di questo nobile e umano atto.

La questione dell'assistenza verso i poveri ora affrontata è uno dei numerosi casi particolari del più generale problema dell'aiuto reciproco che costituisce il fondamento della società umana. In effetti, l'essenza della società consiste nella cooperazione dei suoi individui che con l'aiuto reciproco che si forniscono risolvono i loro problemi e si assicurano una vita tranquilla.

Per concludere ricordiamo che la sacra religione islamica non ha richiesto la carità soltanto a livello economico, bensì essa (e del resto anche la coscienza umana) vuole che si aiuti e si assista tutti i bisognosi, anche quelli non affetti da necessità pecuniarie. Così, istruire un analfabeta, aiutare un cieco, ricondurre sul retto sentiero un traviato, sollevare un uomo caduto, sono tutte azioni che significano ed esprimono l'aiuto reciproco (principio la cui validità fu accettata dagli uomini sin dagli albori della formazione della società) e la carità. È evidente che se l'essere umano si rifiuta di svolgere alcuni dei lavori di secondaria importanza, non accetterà mai di svolgere quelli fondamentali; allo stesso modo, se non si adempie ai doveri di minore importanza, non si accetterà ovviamente di eseguire quelli più importanti.

Le donazioni pubbliche

Il merito della carità è dovuto ai suoi positivi effetti; esso cresce col crescere della durata di tali effetti e del numero di persone che traggono vantaggio da essi. Curare un malato è certamente una buona azione, però costruire e avviare un ospedale in grado di curare centinaia di malati al giorno, è un'azione la cui bontà non può nemmeno essere confrontata con quella della prima. Istruire uno studente è sicuramente un atto meritorio, il cui merito però non potrà mai eguagliare quello della fondazione di un istituto che ogni anno prepara centinaia di scienziati.

È per questo che la donazione pubblica¹ deve essere considerata come la più elevata forma di carità esistente.

Il sommo Profeta disse: "Due cose onorano l'uomo: avere un figlio probo e aver fatto donazioni pubbliche".

Come si evince dal Corano e dalle tradizioni islamiche, fintantoché la donazione pubblica esiste, Dio l'Altissimo remunera costantemente colui che l'ha fatta.

Sacrificare la vita sul sentiero di Dio

Senza alcun dubbio la coscienza umana, considera vita solo quella condotta con dignità. Una vita priva di dignità, nella quale non venga presa in considerazione la reale beatitudine dell'essere umano non è una vita ma una morte assai più amara e spiacevole di quella naturale. L'uomo che stima la propria dignità e la propria beatitudine rifugge da questo vile genere di vita esattamente come dalla morte.

L'uomo, in qualsiasi ambiente viva e qualsiasi sia il metodo di vita che segue, comprende insitivamente che la morte sulla via di ciò che considera santo e sacro è beatitudine. Nella logica religiosa tale questione è più chiara che in qualsiasi altra logica e non ha nulla a che vedere con le chimere e la superstizione. Infatti, colui che, per ordine della propria religione, difende la società religiosa in cui vive sino al sacrificio della sua stessa vita, sa che non si è imposto alcuna privazione, sa che in cambio dell'effimera vita che ha perso sul sentiero di Dio avrà una vita eterna, più piacevole e preziosa di quella di questo mondo. Egli godrà invero di un'imperitura beatitudine. Il sacro Corano afferma:

“Coloro che vengono uccisi sulla via di Dio, non sono morti, bensì hanno una vita eterna e godono presso Dio dei Suoi doni” (Santo Corano, 3: 169).

I metodi non religiosi, che considerano l'esistenza umana limitata all'effimera vita di questo mondo, non possono assolutamente affermare che l'uomo dopo la morte continua a esistere, oppure che ottiene la beatitudine, la felicità eterna. Essi, sfruttando favole e chimere, possono, al limite, far credere alla gente che colui che immola la propria vita per la patria o per i sacri principi della nazione avrà iscritto il proprio nome in lettere d'oro nelle pagine di storia, nell'elenco degli eroi e dei martiri della patria e rimarranno così per sempre vivi.

Gli elogi e gli encomi che sono stati rivolti nell'Islam al sacrificio della vita sul sentiero di Dio, non sono stati rivolti a nessun'altra buona azione. Il sommo Profeta disse: *“Sopra ogni buona azione ne esiste un'altra, fino ad arrivare al sacrificio della vita sulla via di Dio; non esiste alcuna buona azione superiore a esso”*.

Nei primi anni dell'Islam, i Musulmani chiedevano al sommo Profeta di implorare per loro il perdono divino e per effetto delle sue preghiere essi ricevevano il prezioso dono del martirio. Non si piangeva poi coloro che lasciavano questo mondo sacrificando la propria vita sul sentiero di Dio, poiché essi venivano considerati vivi.

1. L'Islam la chiama “assadaqatuljàriah”, che letteralmente significa “elargizione corrente”.

L'avarizia

Il ruolo giocato dagli averi nell'equilibrare la vita dell'uomo non ha bisogno di essere sottolineato. È a causa della loro importanza che molte persone nella vita non vedono e non conoscono che il denaro. Essi non considerano per l'essere umano altro valore che la ricchezza e il denaro e concentrano tutti i loro sforzi per aumentare sempre di più le loro ricchezze, finché questa loro inesauribile sete di denaro li conduce a non permettere più al prossimo di godere dei loro averi. A volte poi diventano così vili che non riescono a goderseli nemmeno loro: non fanno alcuna spesa, né per sé stessi né per gli altri e l'unico loro godimento è di accumulare denaro.

Colui che, per avarizia, non permette agli altri di godere dei suoi beni e del suo denaro (e, peggio ancora, colui che non spende nemmeno per sé stesso) si è allontanato dalla sua reale natura umana e ha fallito nella vita. Le ragioni di ciò possono essere riassunte nei seguenti punti:

egli pensa solo alla propria felicità, al proprio successo, alla propria tranquillità e ha una concezione individualista della vita, mentre la natura umana considera la vita sociale come la reale vita dell'essere umano. Ogni forma di individualismo è {secondo essa} destinata a fallire.

Oltre a non fare nulla per attenuare le sofferenze dei poveri, facendo mostra del suo potere, li induce ad assumere un atteggiamento servile nei suoi confronti e li mantiene costantemente in uno stato di avvilita sottomissione, favorendo così l'idolatria e facendo di conseguenza sparire ogni merito umano, ogni sorta di eroismo, audacia ed elevatezza d'animo dalla società.

Non solamente calpesta puri sentimenti umani quali la benevolenza, l'amicizia, la filantropia e la compassione, ma favorisce anche la diffusione dei vari tipi di crimini e misfatti e di ogni sorta di volgarità e abiezione. In effetti, le principali cause dei peccati e dei reati (calunnia, impudicizia, furto, brigantaggio, omicidio) sono lo stato di indigenza dei poveri della società e l'odio e il desiderio di vendetta che essi nutrono nei confronti dei ricchi, i quali non fanno altro che contribuire costantemente a intensificarli. È questo il motivo per il quale l'uomo avaro è, nel vero senso della parola, il nemico numero uno della sua società. Egli verrà sicuramente colpito dall'ira di Dio, riceverà un duro castigo da Lui e verrà odiato dagli uomini.

Nel generoso Corano si trovano numerosi versetti di biasimo del vizio dell'avarizia e altrettanti di elogio della generosità, della carità e dell'assistenza verso i poveri e gli indigenti.

Dio l'Altissimo nel Corano promette di restituire i beni e il denaro dati in beneficenza moltiplicati per dieci e in alcuni casi per settanta, se non per settecento e ancora di più, al loro donatore.

L'esperienza ha dimostrato che coloro che rivelano doti di generosità, assistono magnanlamente i bisognosi ed eliminano i difetti della società vedono giorno dopo giorno aumentare le proprie ricchezze. Se per caso un giorno incontrassero delle difficoltà tutti i cuori sarebbero con loro e verrebbe loro restituita tutta l'assistenza da loro fornita agli altri.

Essi con la loro buona condotta hanno, da degni esseri umani, placato la loro coscienza, hanno eseguito gli ordini di Dio, hanno dato prova dei loro puri sentimenti umani (di grazia, compassione, filantropia e benevolenza), hanno conquistato i cuori della gente, il loro sincero rispetto e, con la minima fatica, il consenso divino e l'eterna beatitudine.

L'irascibilità

L'ira è uno stato dell'animo umano che quando si manifesta spinge l'uomo a vendicarsi, gli fa credere che può placarsi interiormente solo vendicandosi della persona o della cosa con la quale è in collera. Se

la persona che si trova in tale stato non si controlla la sua retta ragione viene immediatamente sopraffatta dalla sua ira; ogni turpe e illecita azione diverrà allora ai suoi occhi giusta e lecita ed egli si trasformerà così nella più feroce delle belve.

La religione islamica ha fatto severe raccomandazioni al fine di prevenire le devastanti conseguenze dell'ira e ha fortemente biasimato il lasciarsi prendere da essa.

Dio l'Eccelso ha molto riguardo di coloro che reprimono la propria ira e che dimostrano calma e pazienza quando sono arrabbiati:

“...per i timorati, {che sono} quelli...che reprimono l'ira, che perdonano agli uomini, ...” (Santo Corano, 3: 134).

Nel descrivere i credenti afferma poi:

“{I credenti sono} coloro che quando si adirano perdonano” (Santo Corano, 42: 37).

Lavorare è un dovere

Il lavoro costituisce la base sulla quale si fonda l'universo ed è il solo garante della sopravvivenza delle creature. Dio l'Altissimo ha dotato ciascuna delle Sue creature di adeguati mezzi, mediante i quali esse possono trarre profitto ed evitare i danni.

L'uomo, che è la più stupefacente e complessa specie dell'universo, ha maggiori necessità rispetto alle altre creature. È per questo che gli occorre una maggiore attività per potere da un lato soddisfare le sue numerose esigenze e dall'altro mantenere la famiglia che deve per natura formare.

È questo il motivo per il quale l'Islam, religione naturale e sociale, considera il lavoro come uno dei doveri dell'essere umano.

A tal proposito il sommo Profeta dice: “È dovere di ogni Musulmano, uomo o donna che sia, lavorare per conseguire beni leciti con i quali sostentarsi”.¹

Per la religione islamica gli oziosi sono uomini privi di valore. Quando il nobile Profeta vedeva un uomo la cui forza e la cui potenza lo stupivano, chiedeva: “Lavora quell'uomo”. Se gli veniva risposto di no, diceva: “Ha perso la mia stima”². Ciò mostra come agli occhi del Profeta il giovane ozioso sia privo di valore.

Secondo l'Islam ogni individuo deve, in base alle proprie inclinazioni e al proprio talento, scegliere uno dei numerosi mestieri o delle molte arti verso le quali Dio ha guidato il suo pensiero e, in tal modo, guadagnarsi da vivere, farsi carico di uno dei fardelli della società e lavorare per il benessere della

gente.

Dice Dio l'Eccelso:

“L'uomo può ottenere qualcosa solo lavorando e dandosi da fare” (Santo Corano, 53: 39).

Insomma, la religione islamica ha fatto le massime raccomandazioni riguardo al lavoro e allo sforzo compiuto per guadagnarsi da vivere, al punto che l'Imam *As-Sadeq*, rivolgendosi a *Hishàm*, uno dei suoi compagni, disse: *“In istato di guerra, quando le schiere nemiche ti sono di fronte e la battaglia infuria, tu non abbandonare i tuoi doveri economici, le attività necessarie per assicurarti di che vivere e prosegui nei tuoi sforzi economici”*.³

È per questo che nell'Islam è severamente vietato passare il proprio tempo nell'ozio.

Del biasimo dell'oziosità

Da quanto è stato poc'anzi detto diviene evidente che il lavoro è un perfetto mezzo che Dio ha messo a disposizione dell'uomo affinché egli possa, servendosi di esso, avere una vita felice. Naturalmente ogni deviazione, persino la più piccola, dalla via tracciata dal Creatore non potrà che risultare a detrimento dell'uomo.

Così, la deviazione relativa al principio sul quale si poggia la vita dell'uomo non avrà come risultato che l'infelicità di questo mondo e dell'Aldilà. È per questo motivo che il settimo Imam afferma: *“Nel compiere i lavori non dimostrare pigrizia e fiacchezza, se no perderai questo mondo e quello dell'Aldilà”*.

Il sommo Profeta ha maledetto coloro che abituandosi a oziare gettano il peso della loro vita sulle spalle degli altri.

Oggigiorno, attraverso una serie di considerazioni di carattere psicologico e sociale, si è reso evidente che la maggior parte dei mali della società proviene dall'ozio. È questo devastante vizio che arresta gli ingranaggi economici e culturali della società e provoca la diffusione di ogni genere di immoralità e superstizione.

Dei danni della vita dipendente

Vivere in modo dipendente vuol dire vivere facendo affidamento sull'appoggio e il sostegno degli altri. Ciò significa in realtà perdere la propria dignità umana e l'onore d'esser indipendenti e liberi.

Questo vile modo di vivere è la fonte di ogni sorta di crimine e male sociale che originano dall'abiezione e dalla bassezza. Colui che si attende tutto dagli altri in realtà vende a vil prezzo la sua volontà e la sua intelligenza; egli deve adulare, deve fare tutto ciò che gli altri vogliono (giusto o sbagliato, decente o indecente che sia). Egli deve subire ogni onta, divenire xenofilo e assentire a ogni ingiustizia, a ogni atto

illecito. Deve insomma ignorare ogni principio umano.

Per concludere ricordiamo che la religione islamica vieta il mendicare nei casi in cui non vi sia assoluta necessità di farlo. Inoltre, gli appoggi materiali concessi ai poveri riguardano solo gli indigenti il cui salario non sia sufficiente a soddisfare le loro esigenze o che non siano in grado di lavorare.

Dell'agricoltura e dei suoi profitti

L'agricoltura, che fornisce generi alimentari alla società, è, per la sua importanza, una delle professioni umane più amate. È per questo motivo che l'Islam raccomanda calorosamente agli uomini di abbracciare questa professione.

Il sesto Imam disse: “Nel Giorno del Giudizio il grado degli agricoltori sarà il più alto”.

Il quinto Imam affermò: “Nessun lavoro è meglio e di maggiore utilità pubblica dell'agricoltura, poiché tutti, i buoni e i cattivi, i ruminanti e gli uccelli, ne traggono profitto e tutti, nel cuore, pregano per lui”.

Il sommo Profeta disse: “Il Musulmano che pianta un albero o che fa verdeggiare una coltivazione affinché la gente, gli uccelli e gli animali da pascolo si nutrano dei frutti di tale pianta o di tale coltivazione, compie un atto la cui ricompensa è pari a quella dell'elemosina”.

In generale, i Musulmani hanno il dovere di sfruttare al massimo le risorse naturali; a tal proposito, uno degli Imam giunge persino ad affermare: *“Se arriva l'ora della fine del mondo e dello sconvolgimento del sistema solare e uno di voi, nel mentre, ha tra le mani un virgulto, qualora non rimanga che il tempo strettamente necessario per piantarlo, deve piantarlo”*⁴.

Questa tradizione vuole dire che questo atto è così nobile e importante che nemmeno il pensiero della fine del mondo deve impedirci di eseguirlo.

L'Imam Alí disse: “Che la maledizione di Dio sia su colui che dispone di terra e acqua (vale a dire di risorse naturali) e non impiega le proprie forze per sfruttarle, vivendo nell'indigenza e nella mendicizia”.⁵

1. Bihàrul'anwàr, vol. 23 pag. 6.
2. Almustadrak, vol. 2 pag. 501.
3. Alwasàil, vol. 4 pag. 101.
4. Almustadrak, vol. 2 pag. 501.
5. Bihàrul'anwàr, vol. 23 pag. 19.

URL di origine:

<https://www.al-islam.org/it/compendio-della-dottrina-islamica-allamah-sayyid-muhammad-husayn-tabatabai/parte-ii-letica>